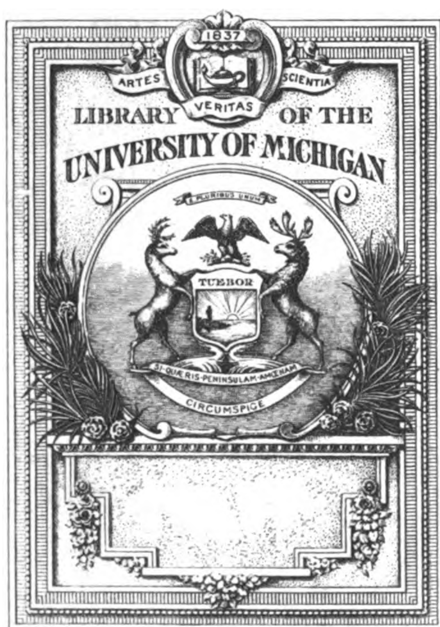



1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

NUNZIO VACCALLUZZO

LA POLITICA NAZIONALE

NEGLI SCRITTORI POLITICI DEL RISORGIMENTO

Prolusione a un Corso libero di Letteratura italiana — sugli scrittori politici del Risorgimento — letta nella R. Università di Catania il 24 gennaio 1918.



CATANIA
Cav. Niccolò Giannotta, Editore
Libraio della Real Casa

NUNZIO VACCALLUZZO

LA POLITICA NAZIONALE

NEGLI SCRITTORI POLITICI DEL RISORGIMENTO

Prolusione a un Corso libero di Letteratura italiana — sugli scrittori politici del Risorgimento — letta nella R. Università di Catania il 24 gennaio 1918.



CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore
Libraio della Real Casa

Arti Grafiche S. e G. Monachini - Catania

A GIOVANNI ALFREDO CESAREO

NELL' ORA GRAVE DI DOLORI E FERVIDA DI SPERANZE

QUESTE PAGINE DI VITA ITALIANA

La nuova politica nazionale si venne formando dal '31 al '61, tra la formola ideale mazziniana « Dio e popolo » e la formola politica cavourriana « Libera Chiesa in libero Stato » — che sono l' aurora e il meriggio del Risorgimento —; ed ebbe la sua più alta espressione letteraria in un corpus magnifico di opere quali la *Giovine Italia* del Mazzini, il *Primato* e il *Rinnovamento* del Gioberti, le *Speranze* del Balbo, i *Casi di Romagna* dell'Azeglio, gli *Scritti politici* del Cavour, che se non sommo o pari all' uomo di Stato, fu scrittore non comune e un rivoluzionario della vecchia politica classica.

Questa letteratura, che col libro, l'opuscolo, il trattato, il memorandum, l'orazione parlamentare, la lettera e il giornale, invade tutte le forme della coltura italiana, aspetta ancora un editore coraggioso che ci dia la « Biblioteca degli scrittori politici del Risorgimento », la quale non è meno feconda e ricca di quella del Rinascimento. Che se questo creò la

scienza di Stato col Machiavelli e col Guicciardini. quello ci ha dato la nuova politica nazionale col Mazzini e col Gioberti, sui quali v'è oggi una vera rinascita di studi.

Niccolò Machiavelli è ancora nel Risorgimento il nostro profeta politico, che con le due necessità dell'esercito nazionale e del principe nazionale — di contro alla disgregatrice impotenza del pontefice — domina nella mente dei nostri statisti e scrittori, eccezion fatta di Cesare Balbo, cui il preconcetto cattolico impedì d'intendere l'originale e universale grandezza del politico fiorentino, ch'è venerato dall'Alfieri, ammirato dal Mazzini, dal Gioberti, dal Cavour, che aveva animo per intenderlo ed emularlo. Perchè, mentre gli altri fanno dell'idealismo politico con una interpretazione arbitraria della storia e rimettono alla sua base la Provvidenza al posto dell'uomo, che il genio del Machiavelli aveva costituito unica forza motrice; il Cavour fa del positivismo politico e nulla lascia a Dio, alla fortuna, al caso nel gioco dei fenomeni politici; e di questi esclusivamente si occupa e preoccupa, sicchè soleva dire che gli era più facile fare l'Italia che scrivere un sonetto.

Insomma, il secolo del Risorgimento è anche quello della maggiore e migliore fortuna di N. Machiavelli, che viene purificato e ingrandito dall'idea nazionale, finalmente risorta.

Eppure quanto diverse, tra le due epoche, le condizioni dei tempi e quanto diverso l'aspetto degli uomini! L'Italia del '500, carica di miserie e di

glorie, dopo una splendida civiltà era prossima a perdere l'indipendenza, davanti a un'Europa giovane, conquistatrice e in formazione; e perciò o si bilanciava nell'effimero equilibrio d'un cinico calcolatore come Lorenzo dei Medici; o si travagliava nei torbidi fantasmi di frate Girolamo Savonarola, il solo uomo di fede in un secolo di scettici; o si scomponeva nella fredda analisi di due sommi scrittori, il Guicciardini e il Machiavelli, che atteggiano il labbro a un sorriso ironico. O indifferenti, o cupi, o beffardi.

È la fine del Rinascimento.

L' Italia dell' '800 pare che esca, invece, purificata da un lungo travaglio di espiazione e si risvegli alla vita con un anelito potente di liberazione e di ricostituzione, davanti a un' Europa già costituita, ma agitata tra la rivoluzione e la reazione e in cerca d'un assetto migliore. Gli scrittori nostri han perciò sul volto lo sdegno della rampogna e il fulgore delle speranze. V'è, invero, lo spettro orrendo del patibolo, del carcere, dell' esilio — perchè i despoti, quelli sì, non scherzano e non ridono —; ma mentre rosseggia all'orizzonte l'aurora della patria, nessuna nube riesce a velare all'occhio dei martiri il sole che sorge. Non v'è che un solo, torbido beffardo disperante, F. D. Guerrazzi, in quella dolce e paesanamente canzonatoria Toscana del Giusti; ma se il Guerrazzi combatte con la penna e con la parola, vuol dire che la fede è maggiore del dubbio; e in quel suo fosco aspetto brilla infatti una spe-

ranza, rossa di sangue e di vendette, pure speranza. Ma guardate gli altri. Anche i più austeri, come Mazzini, che giammai non rise, hanno la divina mestizia degli esuli veggenti; o, come il Gioberti, l'impetuosa collera dei profeti ; o, come il Manzoni, la rassegnata fiducia dei credenti; o, come il Capponi, pur nella lunga e pensosa cecità, una grande serenità di spirito; o, come il Tommaseo, l'altro grande cieco, il raggio della fede inestinguibile pur tra le asprezze d'una vita raminga e ingrata. E i più pratici e positivi, come il Balbo, un'ostinata speranza pur nel dispettoso ritiro dagli affari; o, come l'Azeglio, il sorriso del gentiluomo fanfullescamente vivace; o, come il Cavour, il buon umore dell'uomo contento di sè, nell'atto caratteristico di fregarsi le mani, lui che per le mani aveva una bella e grande impresa; e con tutto ciò gran carnivoro e gran domatore di donne, come il suo degno sovrano. Oh! come appare lontano il pallido amletico aspetto del Re martire e come bella raggiante promettente la faccia leonina di Giuseppe Garibaldi!

È il Risorgimento, signori!

*
* *

Son tutti uomini nuovi, uomini di fede operosa, e quasi tutti idealisti, fuori o contro il sensismo e il razionalismo francese del sec. XVIII. Ma via via che l' Italia esce dalla vaporosa aureola del sogno e s'incarna nella realtà politica, i mistici si fanno

filosofi, i filosofi storici, gli storici giornalisti, soldati, diplomatici, ministri; la *Giovine Italia* si fa *Primato,* il *Primato Speranze, Casi di Romagna, Lutti di Lombardia, Rinnovamento.*

Il processo è dall'idea alla realtà, dalla sintesi all' analisi, dal pensiero all' azione, dal libro al governo: il processo inverso che nel Machiavelli, il quale comincia scrittore dove finisce Segretario e perciò cava libri dall' esperienza di governo e risale dalle relazioni e ritratti alla concezione del *Principe,* che è e non può essere se non un principe del '500, ma porta in grembo — germe fecondissimo — l' idea nazionale. E la ragione è, come si è detto, che l' Italia era allora in disfacimento e ora in risorgimento; sicchè la nuova politica nazionale è in formazione come la nazione stessa.

E dove più, dove meno, è opera di tutta la nazione; più al nord che al centro, più al centro che al sud. Chè come nel '500 l'egemonia è di Toscana e i maggiori politici sono fiorentini; ora l' egemonia è di Piemonte e i maggiori, tranne uno, sono torinesi, de' quali tre d'antica nobiltà e perciò rotti agli affari: Balbo, che conosce bene il Piemonte, Azeglio, che conosce bene l' Italia, Cavour, che conosce bene l' Europa; donde una somma di esperienze sempre più larga.

Mazzini e Gioberti, venuti su dalle classi medie, vissuti in esilio più di vita interiore che esteriore, conoscono poco l'Italia reale e molto l'Italia ideale, da cui attingono con la potenza del genio la loro

fede, alimentata da inesauribili energie spirituali. Essi sono perciò non propriamente politici, ma missionari dell'Idea e riformatori. Tutti sono poi, più o meno, francofili per sentimento e anglofili per interesse, con qualche riserva nella francofilia che tanto scarseggia nel Gioberti della prima maniera quanto abbonda nel Balbo; ed è poi nota l' anglofilia del Cavour, che il Brofferio chiamava per celia lord Cavour. Di germanofilia, per grazia di Dio, non è ancora da parlare; perchè la Prussia è il Piemonte di Germania, ma già attira lo sguardo acuto di Cesare Balbo, che vede quasi sempre bene ove non gli faccia velo il pregiudizio religioso.

Se l'iniziativa della politica nazionale è dunque nel Regno sardo, è naturale che dalle Alpi alla Sicilia gli altri scrittori, con tendenze più o meno personali e regionali e con maggiore o minore consenso, derivino dagl'iniziatori. Al Piemonte monarchico conservatore o alla Liguria repubblicana democratica guardano perciò le altre regioni: cattolica repubblicaneggiante Lombardia col Manzoni Rosmini Cantù, federale repubblicana col Ferrari e il Cattaneo, della scuola del Romagnosi; repubblicana Venezia col Manin e il Tommaseo, che si dichiarava « cattolico e liberale »; neoguelfa granducheggiante Toscana col gruppo georgofilo del Capponi, ghibellina all'antica col Niccolini, anticlericale giobertеggiante col Montanelli, indipendente col Guerrazzi; Romagna sempre fremente e cospirante col Saffi mazziniano, col Farini liberale, col Minghetti

della vecchia destra, che fu ministro del papa con Terenzio Mamiani, che vien dalle Marche: filosofo cattolico di composta dottrina, già fuori del guelfismo ma disputante le ultime speranze neoguelfe alla furbesca politica del cardinale Antonelli; Napoli, neoguelfa col Troya, conservatrice liberale con Silvio Spaventa, ghibellineggiante col Settembrini; Sicilia, che prima lancerà la sfida al Borbone a stormo di campane, pensa sì alla sua isolana autonomia col Palmeri e la difende poi col Perez al Congresso federale di Torino; ma è già mazzinianamente unitaria col Crispi, cavourrianamente liberale col La Farina, schiettamente italiana coll' Amari, che—restituita al popolo la gloria dei Vespri e indagate le ragioni della civiltà arabo sicula — salirà da ministro di Sicilia a ministro d'Italia.

*
* *

Tale geograficamente è la letteratura politica del Risorgimento, la quale, nella sua genesi prossima, risale a due grandi correnti, la rivoluzionaria francese e la riformistica italiana del sec. XVIII.

Queste due grandi correnti fanno capo — dopo i due primi tentativi carbonareschi del '21 e '31 — la prima a G. Mazzini, la seconda a V. Gioberti: tutte e due politiche di movimento contro la politica di resistenza del partito assolutista austro-gesuitico, predominante dopo il Congresso di Vienna.

Fu appunto durante l' inferire della reazione

che sbocciò la concezione rivoluzionaria, in quella Università di Genova, ove nessuno poteva venire iscritto senza un certificato del confessore e ove i non possidenti una certa quantità di beni immobili dovevano sottoporsi a un esame più severo. Da un gruppo di oscuri esce G. Mazzini e dice: per l' Italia oggi incomincia una novella istoria. Balenatagli una domenica dell'aprile del '21, davanti al suo mare ove cercavano scampo i proscritti d' Italia, ideata il '30 nel carcere di Savona, fondata a Marsiglia nel '31, la *Giovine Italia* è la creazione ideale più grandiosa del Risorgimento: associazione e giornale, pensiero e azione, codice e vangelo. Costruzione ideale, a grandi linee storiche, a formole sintetiche, che « di Roma ha la forza, dei Comuni la fede, dei tempi moderni il concetto »; mentre, espressione germanica, sorge la concezione materialistica del *Capitale* di Carlo Marx.

Concezioni antagonistiche, tanto che discutendosi il programma del primo congresso dell' Associazione internazionale, il Marx si vantò di aver escluso qualsiasi idea mazziniana. « Venni solo costretto — scrive — ad accettare un paio di frasi su dritto e dovere, verità, moralità, giustizia; ma son così collocate da non creare alcun danno ».

Il mazzinianismo, fondato su una teoria del progresso indefinito, non ha solidità di basi storiche; ma esso vuol essere considerato più che come riforma religiosa — la quale fallì — come movimento politico, che del resto soverchiò e prevalse nella mente stessa del fondatore e dei seguaci.

Il merito principale di G. Mazzini è quello di aver posto radicalmente e integralmente i problemi politici del Risorgimento: indipendenza, unità, libertà, repubblica. Così i partiti si trovarono di fronte a tali problemi estremi, perchè l' apostolo genovese percorse d' un fiato idealmente tutta la via che il paese avrebbe percorsa a tappe e mise il popolo in faccia alla sua missione. Nel suo programma minimo il primo posto è dato all' indipendenza, senza la quale non erano possibili nè unità, nè libertà, nè repubblica, ch' era l' ultimo termine. Ma come conquistare l' indipendenza? Qui era il dissenso con gli altri partiti, dissenso di metodi e di mezzi, perchè il Mazzini credeva che in due terzi d' Europa, specialmente in Italia, non fosse possibilità di educazione e via aperta al progresso se non quella della insurrezione. È vero, però, ch'egli non esitò a deviare dal suo metodo rivoluzionario quando le circostanze gli parvero favorevoli a raggiungere la meta per altre vie; onde le lettere a C. Alberto, a Pio IX, a V. Emanuele, e gl' incitamenti alle annessioni nel '60. Altre volte fu, è vero, intransigente; ma senza badare alle contumelie, che gli furono lanciate per riversare soltanto sopra di lui le responsabilità degl' insuccessi, è certo che quell' austera rigidità di carattere, quella scuola di sacrifizio fu una gran leva morale in mezzo a una generazione d' imbelli e di fiacchi.

L' idea nazionale prima di lui era tradizione letteraria; con lui diventa azione, passione, martirio.

La sua grandezza non è tanto di riformatore, di filosofo, d'uomo di governo; quanto di apostolo ed eroe dell' Unità, ch' egli impose con la titanica opera sua di cospiratore e di scrittore. A costituire l'unità italiana egli vide subito i due ostacoli maggiori, il Papato e l' Austria: il Papato, sorgente d' ogni autorità arbitraria; l'Austria, negazione del principio di nazionalità e sostegno del dispotismo europeo. E perciò, mentre di contro al sorgente pangermanismo invocava come argine il movimento slavo d' una Giovane Russia che avrebbe ucciso lo zarismo; nella penisola balcanica vedeva l' avvenire in una Confederazione danubiana al posto dell' Austria, in una Confederazione slavo-ellenica al posto della Turchia, e Costantinopoli città libera.

Così, col Mazzini, la politica italiana si fa europea, in quanto l' Italia non è che un anello, il primo e necessario, d' una catena di popoli irredenti ed uguali. Di qui l' altro suo principio di nazionalità. La nazionalità è sacra -- egli dice.

« Essa significa trasformazione della carta d'Europa, annientamento d' ogni trattato inaugurato dalla conquista, dall' artificio, dall' arbitrio delle razze regali; riordinamento a seconda delle tendenze, delle vocazioni dei popoli, e liberamente consentito da essi; distruzione delle cagioni d' ostile egoismo fra i popoli, equilibrio delle forze fra le diverse agglomerazioni e quindi possibilità di fratellanza tra essi: sostituzione della sovranità del fine a quello della forza, del capriccio o del caso ».

È Mazzini che parla o Wilson? È un messaggio che vien dall' Italia o dall' America? Il programma di Mazzini è in movimento; e dopo la ricostituzione delle nazionalità, verrà l' Associazione delle nazioni o la Società delle nazioni, come si dice oggi, con la *missione* a ciascuna assegnata dalla natura e dalla storia. E quindi il dovere dell' intervento armato in difesa della libertà dei piccoli popoli: perchè — egli dice — il principio del *non intervento* è « fredda, abbietta, codarda dottrina » e sottrarrebbe una delle più potenti leve al progresso, che la storia ci addita compìto quasi sempre con atti d' intervento ».

*
* *

Questo credo mazziniano si diffuse con rapidità tra il '31 e il '33, consacrato dalle prime persecuzioni, alimentato dal fascino del cospiratore, dell' esule, dello scrittore.

Scrittore, invero, immaginoso, forse d' una tonalità un pò troppo uguale, sdegnoso di analisi; ma che talvolta agita il periodo come una clava sulla testa de' despoti o si distende calmo e solenne nelle contemplazioni o si avvolge tra le nubi come Ieova tra le tempeste. Stile spirituale, a modo dei profeti.

In quegli anni promettenti per la *Giovine Italia*, due giovani di grande avvenire, V. Gioberti e C. Cavour — nati nella stessa città, nella stessa via e in due palazzi fronteggiantisi, - l' uno paggio di

Corte e l' altro cappellano di Corte, erano entrambi giacobini e repubblicani e furono perciò mèssi alla porta. « Il piccolo Camillo — dice Carlo Alberto — ha fatto il giacobino, e io l' ho messo alla porta ». Il Gioberti, per di più, meditava un trattato *Dei doveri del Principe*, ch' era un elogio della repubblica ; e non potè non sentire quindi la bellezza, la nobiltà, la forza del nuovo credo mazziniano. E quando stava per prendere anche lui la via dell' esilio, nel '33, mandò all' apostolo genovese la sua adesione con una lettera celebre : « Io vi saluto, precursori della nuova legge politica, primi apostoli del rinnovato Evangelo ».

Ma l' accordo durò poco. Natura di credente liberissimo e perciò instabile nelle sue credenze, il Gioberti, dopo l' insuccesso della spedizione di Savoia nel '34, disapprovò i metodi insurrezionali e violenti. Il Mazzini tentò ancora di attirarlo a sè : « Se un tentativo non riesce, riuscirà il terzo, riuscirà il quarto. Che monta il numero? la nostra è politica nuda o religione? è calcolo solamente o fede? » E lo consigliava di scrivere pel popolo un catechismo italiano e di perseverare : « Se ci credete inetti a sorreggere la nuova bandiera, cacciateci, ma sottentrateci ».

Fu quel che avvenne. L' infelice spedizione di Savoia, piccolo fatto in sè, produsse immense conseguenze storiche; perchè aprì una crisi decisiva non solo nel mazzinianismo, ma in tutta la politica nazionale.

Per un decennio, tra il '34 e il '44, tra' due tentativi falliti, quello di Savoia e quello dei fratelli Bandiera, il mazzinianismo si chiuse nell' isolamento; e il suo apostolo, vagante di esilio in esilio, amareggiato da diserzioni. irrisioni e persecuzioni, si sentì impotente ad agire e sentì che un nuovo ordine di fatti, un nuovo orientamento di coscienze stava maturando in Italia. Congressi scientifici, progetti agrari, progetti ferroviari erano in discussione; lentamente, sì, tanto lentamente che Ferdinando di Napoli, a proposito d' una linea fino a Brindisi, non voleva che i treni viaggiassero di notte e nei giorni festivi o che si aprissero gallerie, ritenendole immorali; e in ogni stazione ordinava si erigesse una cappella, quasi a ringraziare Dio che il treno fosse arrivato. Pure, per quanto lentamente, in quel decennio si respirava un' aria nuova, si avvertiva una vita più operosa; le congiure, le insurrezioni facevano orrore. Gli sbandati della *Giovine*, i superstiti del vecchio carbonarismo, i pratici e i positivi, gli uomini del giusto mezzo, che volevano conciliare l' interesse col patriottismo, il trono con l' altare, il presente con l' avvenire, ritenevano che con la cooperazione dei prìncipi e con le riforme moderate si sarebbe arrivati col tempo all' indipendenza.

Interpetre di questi nuovi bisogni, di questa nuova coscienza nazionale, che la crisi del '34 precipitò, fu l' abate Gioberti, il quale nella solitudine di Bruxelles, nel '43, meditò il *Primato*, la seconda

opera iniziatrice del Risorgimento. Da quel giorno fino al '48 la direzione della politica nazionale passa dal Mazzini al Gioberti, e nasce una nuova scuola. il neoguelfismo, che farà la fortuna del libro. « Sottentrateci » — aveva detto l' apostolo al filosofo —, e questo sottentrerà; « scrivete un catechismo italiano », e scriverà un libro di fede.

È un detto del Gioberti che la prosa italiana è ancora in potenza. Qual prova migliore che la sua? Quale maggiore espressione di forza che questa prosa epico lirica del *Primato*? Scrittore potente egli è di fantasia, di concetto, di stile; scrittore italianissimo, spesso eloquente, che diffonde nei cuori calore e luce; e sarebbe il Platone e il Demostene d'Italia, se la stessa inesauribile fecondità e una certa incompostezza, che lo fa dilagare e dà l' idea d' un fiume in piena, non lo tenessero in un moto e travaglio perpetuo e gli congestionassero lo stile. Mai apparve tanto naturale che quest'uomo straordinario dovesse morire di congestione cerebrale.

*
* *

Pochi libri nel mondo hanno avuto la fortuna del *Primato*: vasta enciclopedia, trattato di metafisica o, come direbbe il Vico, di teologia politica, fatta apposta per accreditare la *boria delle nazioni*. Perchè la tesi fondamentale è che l' Italia ha connaturato in sè, indistruttibile, il principio vitale di

creazione e di redenzione per sè e per gli altri popoli; che perciò, non ostante i suoi decadimenti, serba « vivi e incorrotti » i germi dell' incivilimento, e mentre le altre nazioni possono perire, l'Italia non perirà; anzi è destinata dalle sue privilegiate condizioni ad esercitare un primato morale e civile, cioè ideale, sulle altre nazioni. Il risorgere è quindi per essa un diritto e un dovere. « Italiani — egli grida — qualunque siano le vostre miserie, ricordatevi che siete nati prìncipi, e destinati a regnare moralmente nel mondo ».

Ma risorgere come? La parte nuova e politica del libro è qui. Anche l' idea del primato, sebbene fosse nella tradizione letteraria italiana, nel Gioberti è concezione nuova, organica, filosofica, ricostruzione ideale, anzi la storia ideale eterna della nostra nazione, ed è notevole soprattutto questa tendenza a scoprire, sotto la corteccia esterna, l' *interiorità* della nostra storia. Ma questa parte era troppo ideologica perchè potesse aver presa nella moltitudine. L' interesse immediato non era nel rinnovamento, ma nel risorgimento. Risorgere come? Ecco il problema.

—L'errore massimo degl'Italiani, secondo il Gioberti, era stato il ghibellinismo, che mirò a spiantare il principio religioso della civiltà italiana sostituendovi il principio morto e pagano dell' Impero, « l' eroico sogno di Dante ».

Il Rinascimento compì questa snaturazione col Machiavelli e col Sarpi, che considerarono il papa-

to come un danno e un impedimento alla civiltà italiana.

Sorse allora l' idea guelfa, ch' è l'unica soluzione del problema italiano: una lega di Principi con a capo il Pontefice, che doveva esserne « l' arbitro civile ». L' iniziativa partirà da Roma, che sarà il centro della nuova alleanza, di cui il Piemonte sarà la spada. L' Italia ha così, in sè, tutte le condizioni del suo politico risorgimento, senza ricorrere alle sommosse interne, alle imitazioni e invasioni straniere, rispettando lo stato quo, il diritto pubblico e privato. La libertà e l' indipendenza verranno da sè, col tempo, con la cooperazione tra principi e popoli.

La nuova parola d' ordine non è quindi insurrezione ma riforma; non unità ma unione federale; non repubblica ma monarchia; non violenze ma moderazione; non discordia ma concordia; non G. Mazzini ma V. Gioberti: il gran sacerdote della nuova scuola neoguelfa, il gran conciliatore tra scienza e fede, tra presente e avvenire, tra principato e libertà. E tutto il libro del *Primato* è attraversato da questo spirito di conciliazione, da questo idillio politico—.

Che cosa rimane di tutto ciò?

Come apologia dell' Italia non v' è libro che lo pareggi: vi son tutte decantate con magniloquenza di stile le nostre glorie, le nostre memorie, le nostre forze latenti, le nostre speranze; e dalla lettera di dedica a Silvio Pellico alla visione finale

dell' Italia futura, è davvero l'inno del Risorgimento. Mai fu immaginato un nazionalismo più assoluto e assorbente, in cui l' Italia è la monade del mondo ideale e politico ; e il Gioberti potrebbe legittimamente essere rivendicato come suo capo dal partito nazionalista. Gli stranieri sorrisero nel veder che un popolo di pezzenti era dichiarato il primo popolo del mondo; ma quei pezzenti intanto ritrovavano i titoli della loro nobiltà antica e riacquistavano la coscienza della loro forza.

Ma se vi fate ad esaminare le basi logiche e storiche su cui s' innalza il castello incantato del *Primato*, vi accorgete che quanto abbonda l' estro filosofico e poetico, altrettanto scarseggia il senso della realtà; ed è naturale che quella rievocazione del medio evo non trovasse largo consentimento nel Capponi e nei suoi amici, troppo pratici e liberali, sebbene cattolici, per sottoscrivere pienamente al programma neoguelfo; e non piacesse neppure al Mamiani che diceva non essere mai esistiti una Roma e un Papato come li aveva immaginati il Gioberti. Il quale, in fondo, commette lo stesso errore del Mazzini, peggiorandolo. Perchè tutti e due identificano il progresso umano col progresso religioso ; ma mentre per il Mazzini il Papato si è messo fuori dalla grande via del progresso e ne ha perduto l' iniziativa, per il Gioberti è una forza viva, anzi la sola forza viva d' Italia e del mondo, l' incarnazione per così dire del primato italiano.

Ma l' errore più grande fu il credere che l'Italia

potesse risorgere con l' accordo di tutte le classi, di tutti i partiti, di sudditi e despoti. È risorto mai un popolo dalla servitù, senza patire e senza morire, senza profondi e inconciliabili contrasti? Il vecchio sogno guelfo dalla Lega capitanata dal Pontefice era poi non solo un regresso di fronte all'eroica concezione unitaria del Mazzini—il quale nel '61 la difenderà eloquentemente nello scritto *Dell' Unità* contro gli ultimi attacchi dei federalisti—, ma era anche un assurdo storico e politico; e non par vero che filosofi e storici gareggiassero a decantarlo come la sola forma politica logica, naturale, appropriata all' Italia! Utopia vecchia; e utopia per utopia meglio quella del Mazzini!

E, per di più, come immaginare che l' inetto e abbominevole Gregorio XVI si facesse lui il campione del risorgimento italiano, cooperanti e assenzienti i Gesuiti e quel feroce Borbone che di lì a qualche mese avrebbe soffocato nella strozza ai fratelli Bandiera il grido *Viva l' Italia?* Dove viveva l'abate Gioberti? — « Trovo anche lodati fedifraghi e despoti »—scrisse L. C. Farini. Ci volle infatti del coraggio non solo a parlare di Lega quando si era parlato di Unità, di Consulta di Stato quando si era parlato di Costituente; ma specialmente a fare l'elogio de' prìncipi più screditati, delle istituzioni piú antiquate, come il monachismo. « Machiavelli prevalse a Dante », sentenzierà il Mazzini; e farà torto al Machiavelli, il quale mai avrebbe immaginato un ritorno della Lega lombarda in pieno secolo XIX!

Ma che quell' Arcadia politica fosse niente altro che un sogno, si vide subito, quando nei *Prolegomeni al Primato*, che il Gioberti scrisse in sua difesa, sentì il bisogno di atterrire il Borbone con savonaroliana eloquenza per strappargli la grazia dei fratelli Bandiera; di attaccare l' Austria, di cui prima aveva taciuto, come il maggiore ostacolo all' indipendenza; di muovere guerra ai Gesuiti, che aveva accarezzato ma non ingannato; perchè essi capirono che tre quarti del *Primato* erano contro di loro e lo assalirono apertamente con la penna del padre Pellico e del padre Curci. Onde non avendoli potuto attrarre nell' orbita del moto nazionale, il Gioberti li tagliò fuori col *Gesuita moderno:* opera, al solito, esuberante e straripante per ogni lato, ma formidabile requisitoria della politica gesuitica e senza dubbio il libro polemico più poderoso del Risorgimento.

Comunque il *Primato* scosse e travolse nel vortice del moto nazionale popoli e prìncipi, laici e preti, che erano rimasti ostili o indifferenti alle prediche mazziniane; e produsse un fermento d' idee, di riforme, di coscienze, quale poche volte si era veduto. Non vi furono che pochi solitari discordanti e una sola magnamina protesta ghibellina, *l' Arnaldo da Brescia* di G. B. Niccolini.

Un re e un cardinale, intanto, ne meditavano le arcane pagine cariche di storia.

*
* *

Il primo e più notevole effetto fu un libro di

Cesare Balbo, *Le speranze d' Italia*, venuto fuori l'anno appresso ('44), in quel Piemonte che il Gioberti aveva chiamato « il paese delle speranze », ed è al Gioberti dedicato, perchè gli aveva pòrto occasione a rifare un libro vecchio sullo stesso soggetto, anzi a farne uno « nuovo ».

Libro nuovo in tutto; perchè non è soltanto il più serio di politica positiva in Italia dopo il '14; ma è anche la prima e più aspra meditazione storica sulle sorti d' Italia; aspra anche nello stile, che qui è l' uomo, l' ambiente e la cosa. Armonioso, sciolto, esuberante il Gioberti — che non pare piemontese —; aspro, contratto, conciso, quasi angoloso, il Balbo. « Il mio libro, il mio stile — egli confessa — non son molli, nè forse facili, lo so. Ma chi m' insegna il modo di dir mollemente, facilmente di tante cose, nuove ancora in nostra lingua? Lo stile politico moderno è, esso stesso, da formare in Italia ».

V' è maggiore affinità tra Mazzini e Gioberti, che tra Gioberti e Balbo. I due primi avevan fatto della storia d' idee più che di fatti, della filosofia più che della politica; il Balbo fa storia e politica nuda, senza il dono che il Gioberti assegnò allo scrittore politico: la previggenza. Ebbe occhio acuto ma non lungo, e perciò la sua visuale storica è stretta anzi che no, visuale di gruppi e di sommari storici, frammenti di sintesi; e dove tentò la filosofia della storia, per es. nelle *Meditazioni storiche,* riuscì men che mediocre; ed è detto di lui che

nella filosofia della storia non si concede esser mediocre.

Ciò non ostante al libro delle *Speranze* arrise una grande fortuna; e fu anch' esso detto un fatto, un' azione meglio che un libro, come del *Primato* aveva detto il Balbo medesimo. Dov' è il fatto? dov' è l' azione?

Esaminiamolo un pò.



Lo spirito del libro è moderazione, moderazione, moderazione; e perciò sembra all' autore un buono augurio che « sorga dopo una giovine Italia esagerata, una più giovine moderata ». Come si possa essere giovani e moderati, egli non dice; perchè la moderazione è dei vecchi, e il Balbo nel '44 aveva 55 anni e poteva ben dirsi un « vecchio combattente di parte moderata ».

Certo è che il Gioberti gli parve un italiano *esagerato* e nelle *Speranze* devono essere mèsse al bando tutte le opinioni esagerate, anche le giobertiane, che avevano un fondo sociale schiettamente democratico e modernistico in religione.

Il libro è men che un terzo del *Primato* ed ha un congegno serrato, logico, pratico, senza astrazioni e distrazioni e senza formole: politica storica, troppo storica, che affoga nella storia. L' ordinamento politico presente dell' Italia — egli dice — non è buono; e gli ordinamenti sperati dopo il '18

sono sogni ineffettuabili, compreso anche il Regno d' Italia che definì « puerilità, sogno tutt' al più da scolaruzzi di retorica, da poeti dozzinali, da politici di bottega » ; perchè, a sentir lui, l' Italia non ha tradizione monarchica.

Unica proposta opportuna, la Federazione giobertiana degli Stati esistenti, ch' egli crede l' ordinamento più conforme alla natura e alla storia d' Italia ; ma vi scorge un' esuberanza e una deficienza. *L' esuberanza* è che s' impegni troppo l' avvenire col parlare di presidenza del papa e di primato italiano ; difficile l' una e l' altra ristorazione e neanche forse desiderata.

La *deficienza* è che noi abbiamo lo straniero in casa, l' Austria, e lo straniero rende non desiderabile o impossibile la Federazione. Se l' Austria entra nella Federazione italiana, ne sarebbe la padrona e addio indipendenza ; se non vi entra, gli altri Principi non s' indurrebbero all' accordo senza di lei o contro di lei. Il solo ostacolo è dunque l' Austria.

Questo è il nodo centrale del libro ; e fu il nodo a cui si ruppe la Lega, di cui il Balbo fu sempre tiepido sostenitore anche quando fu Ministro, per non pregiudicare fors' anco l' egemonia piemontese. In ogni modo fin qui egli ha fatto la storia dei nostri errori ; ora si volge al futuro e scrive il libro delle speranze. Le quali poi, gira e rigira, si riducono ad aspettare un' occasione favorevole, e, tra le più favorevoli, pone la caduta dell' Impero

ottomano, che per la legge dei compensi avrebbe permesso all' Austria di prendersi le provincie danubiane in cambio del Lombardo-Veneto.

Questa è la *eventualità più promettitrice, la speranza buona* del Balbo.

Ora, se si dovesse giudicare la politica dal successo, condanneremmo senz' altro il libro, perchè quella speranza, quel « sogno turco » è ancora lontano; perchè dopo 75 anni il gran malato vive ancora e forse sopravviverà a questa grande crisi, che pareva l' ultima per esso. Ad aspettare dunque quella speranza, l' Italia, o signori, sarebbe ancora da fare; e questa non è sapienza del poi. Perchè, mentre Enrico Mayer chiamava il libro del Balbo *le speranze d' un disperato* e G. Giusti sbertava l' utopia giobertiana nel *Papato di prete Pero* e canzonava il Balbo negli *Eroi da poltrona* e nella *Rassegnazione*, il Salvagnoli vi celiava col famoso epigramma che fece sorridere anche il burbero conte Cesare:

Italia mia, non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t' offende il difensor men fero.
Grida il Gioberti, che tu se' una rapa
Se tutta non ti dai in braccio al papa;
Ed il Balbo grida: Dai Tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i Turchi.

Martirio di popoli e disperazione di diplomatici, la quistione d' Oriente! Camillo Cavour, trovandosi nel '40 a Parigi e credendo imminente la guerra

d' Oriente, giocò in borsa al ribasso e vi perdette venti mila lire, perchè la guerra non scoppiò. Ed era Cavour! Il quale però proprio sullo scacchiere orientale, 15 anni dopo, si prendeva la rivincita, puntando sulla carta di Crimea non più il suo portafoglio ma il destino d' Italia. E su quello scacchiere è oggi scoppiata la guerra mondiale, nella quale l' Italia non è proprio l' alleata dell' Austria, come prevedeva C. Balbo.

Se non che un libro di politica non si può giudicare soltanto dal successo, ma nel suo insieme, come studio d' un determinato momento storico e come campo di osservazione politica; e questa è spesso sicura e acuta, quando non sia turbata da spirito di parte. Così, è giusta la previsione dell' inorientamento dell' Austria, giusta pure la previsione che la Germania, « chiusa nel cuor d' Europa » e satura di popolazione, dovesse servirsi della mano lunga dell' Austria per aprirsi la via dell' Oriente. Ma come immaginare che Francia e Inghilterra ve la incoraggiassero per paura della Russia e, peggio, che l' Italia e l'Austria, fuor del Lombardo Veneto, sarebbero state « alleate naturali »? — Quando poi sarebbe avvenuta questa grande occasione, non è cosa che lo preoccupi tanto. Già il Gioberti, davanti alla sublime ed eroica impazienza di G. Mazzini, esclamava: « che importa che tardi l'ora e passi qualche generazione »?; e il Balbo, ad occupare utilmente il tempo di una anche lunga aspettazione e perchè il dono dell' in-

dipendenza non ci giungesse del tutto « gratuito e immeritato », insegnava agl' Italiani l' esercizio della virtù « severa, forte, sufficiente ». Onde il sunto di tutto il libro è in due parole: un solo scopo, l' *Indipendenza*; un solo mezzo, la *virtù*; e il resto alla Provvidenza.

*
* *

Queste sono, di fronte alle speranze massime del Gioberti, le minori speranze d'Italia. Due terzi del *Primato* sono distrutti. Il vecchio combattente moderato abbassa il tono della voce e trova più da biasimare che da esaltare e più che alle glorie fa richiamo agli errori passati e alla realtà presente. Quindi niente primato universale, niente missione della terza Italia, niente presidenza del papa. Il medio evo è finito, e non ritorna più. L' Italia bisogna prenderla qual'è, in mezzo all'Europa qual'è, coi suoi principi, co' suoi ordinamenti, co' suoi cittadini quali sono. La politica è realtà; e quanto ottimista appare il Gioberti, tanto pessimista lo storico; quello col suo fervido e assorbente nazionalismo aveva fatto dell' Italia il cuore e lo scopo dell' universo — su per giù quel che la Terra era nel sistema tolemaico —; questo col suo relativismo storico riconduce l'Italia alla sua modesta entità di satellite girante nell'orbita della politica europea, senza autonomia, aspirante alla parità prima che al primato, e prima condizione di parità con le altre nazioni indipendenti, la indipendenza.

Ancora. Il *Primato* si abbarbica tenacemente a tutte le nostre tradizioni letterarie e storiche; il Balbo è fuori da ogni tradizione: nel passato sono più errori che grandezze; i princìpi antichi son morti per lui; morti i partiti vecchi, il guelfo e il ghibellino; morto l'imperatore di Dante; morto il principe del Machiavelli. « Finchè — egli scrive — pretenderemo d'imparare la politica presente in Dante e Machiavello, tanto sarà come non volerne imparar nulla ». Del giobertianismo due concetti permangono intatti, anzi spinti a più estreme conseguenze. Uno, l'intervento della Provvidenza nella storia, per cui il progresso umano s'identifica col progresso cattolico; e quindi il medio evo è progresso, il maomettismo è progresso e solo la Riforma protestante è regresso e ritardamento di progresso. L'altro concetto è l'appello alla moderazione e alla concordia, come fondamento alle speranze; e quindi non turbare lo stato quo negli Stati italiani e ripetere sempre, a tutti, in ogni occasione, il suo grido antico: pace, pace. Quindi, se nessuno è decantato, nessuno è giudicato severamente; Mazzini e i Gesuiti non son neppure nominati; l'Austria è, sì, l'ostacolo all'indipendenza, ma il Balbo le offre la possibilità di stenderle la mano con una politica di compensi e di farla entrare in una quadruplice alleanza insieme con Francia e Inghilterra.

D'altra parte ogni lirismo, ogni entusiasmo è scomparso; tra il *Primato* e le *Speranze* pare che sia trascorso non lo spazio d'un anno ma di un de-

cennio. Non più i lirici appelli del Gioberti agli esuli, ai filosofi, a Gregorio XVI, a C. Alberto, ai monaci, a Roma, al Piemonte; non più la lieta visione finale dell'Italia futura. Voi trovate molte pagine in cui è descritta l'Italia passata; ma nessuna ove essa si affacci ricomposta alla sua mente con gli splendidi colori del sogno. Da quei tredici capitoli, in cui il libro è diviso — metà errori e metà speranze coi doveri presenti per prepararle— vien fuori un'immagine dell'Italia, che nessun artista, poeta o filosofo, aveva mai pensato: un'Italia tristamente rassegnata, ma forte e senza rinuncia e senza viltà e col duro esercizio d'ogni pubblica e privata virtù preparata a prendere l'occasione, quando verrà, di risorgere. Oh come penoso, come lungo lo sforzo e il travaglio di questa rinascita! Crudele diagnosi d'un malato che rinasce alla vita, ma ha ancora lungo e duro cammino da fare.

*
* *

Dopo un libro di immaginazione, ci voleva un libro di riflessione; e, non ostante il severo giudizio del Guerrazzi che il Balbo fosse « gran sacerdote dei sistemi sonnacchiosi », il libro, pur con quel suo stile inespansivo e alfiereggiante, ma con quel titolo augurale delle *Speranze* in testa, fece pensare un po' tutti, anche i prìncipi, anche l'Austria. S'instaurava la politica nazionale sulla base dell'opinione nazionale; fu aperta la discussione, la pri-

ma seria discussione pubblica sulla quistione italiana; non per vie segrete o per opuscoli anonimi, ma per vie lecite e palesi. Fin allora la letteratura politica era *esterna*, dei fuorusciti; ora comincia quella *interna*: il progresso è evidente. V'era una politica francese, una inglese, una russa, una tedesca; ma una *politica italiana* non v'era e nessuno la nominava: e politica nazionale non si fa senza discussione, senza opinione nazionale, per la pace o per la guerra. Altrimenti un popolo va alla ventura, se non alla perdizione.

Ora con le *Speranze* la politica italiana è impostata su solide basi, anche se le previsioni sono erronee; e su l'une e le altre l'autore tornò spesso, appesantendo il libro di appendici, nelle quali risponde agli avversari e scruta se e quanto sia probabile la grande occasione nei fatti avvenuti dal '44 al '46. E più torna sulle sue speranze, e più vi si conferma; ma il suo merito maggiore è un altro; ed è quello di avere invertito i termini del programma giobertiano, il quale era: federazione, libertà, indipendenza; cioè l'autonomia morale e civile prima della politica, gl'Italiani prima dell'Italia. Il Balbo fece una prelevazione, mise avanti tutto l'indipendenza e ne fece il *porro est unum necessarium* della politica nazionale; il che parve poi al Gioberti un primo sviamento e la rovina del programma nazionale; mentre non era, per questa parte, che un ritorno al programma mazziniano.

Ma nella logica del Balbo v'era un circolo vi-

zioso, il grande circolo vizioso in cui si dibatteva l'Italia da secoli. La Federazione non si può fare senza l'indipendenza; l'indipendenza non si può acquistare senza la virtù, la virtù senza l'indipendenza. Come uscire da questo circolo vizioso? Con la resistenza passiva — risponde il Balbo —, aspettando che venga la grande occasione. Ma come si poteva raccomandare ancora rassegnazione a un popolo che la praticava da secoli, mutando lato nel suo letto d'infermità? Rassegnazione a chi aveva tentato di rompere il circolo vizioso coi moti del '21, 31, 33, 44? Questo era porre il problema, non scioglierlo; e le speranze d'Italia infine venivano rimesse all'occasione turca, all'uomo straordinario, alla Provvidenza.

« I codardi—egli ammoniva—chiedono al mattino della battaglia il calcolo delle probabilità future. I forti e costanti non soglion chiedere quanto fortemente nè quanto a lungo, ma e dove abbiano a combattere; non han bisogno se non di sapere in qual posto, per qual via, a quale scopo; e sperano poi, ed operano, e combattono, e soffrono ivi fino al fine della giornata lasciando a Dio gli adempimenti ». Queste son parole, belle parole; ma nessuna forza e costanza è possibile, ove lo scopo è lontano, la via lunga, il posto incerto. I popoli non si muovono se non per un fine determinato, per un interesse presente, per un posto sicuro di combattimento. Ma il Balbo aveva soppresso dal suo calcolo un termine necessario: il popolo, l'azio-

ne diretta. Come poteva essere sciolto il circolo vizioso ? I circoli viziosi non si sciolgono, si rompono e non li rompe se non il popolo; e del popolo il Balbo diffidava.

Il Balbo vedeva una parte del problema, non tutto; una parte della realtà, non tutta; proprio come il Mazzini, in senso inverso; e pochi allora videro che i due termini erano necessari entrambi, l'azione diretta e la indiretta, l'eroica e la diplomatica. Il conte Cavour diceva che l'essenza del metodo rivoluzionario era « concepire uno scopo, appoggiarsi sopra un'ipotesi..., disprezzare gli ostacoli, irritarsi davanti a loro, forzarli ed aprirsi un passaggio ». Vorrebbe essere una condanna ed è una legittimazione; e ben lo seppe il conte di Cavour, quando a forzar la mano al destino spingeva G. Garibaldi a salpare dallo scoglio di Quarto. Questo è, sì, l' ufficio di chi cospira ed insorge: sono i battaglioni d' assalto, gli Arditi che, sprezzando ogni pericolo e ogni calcolo, sfondano le trincee dell'assolutismo ed aprono il varco alle fanterie dei moderati. Fu un luogo comune di tutta la scuola neoguelfa sparlare delle cospirazioni; e tutti i pappagalli d'Italia — scrisse il Carducci — ripeterono le parole del Foscolo che a rifare l' Italia bisognava disfare le sette, come se esse non avessero aiutato a farla. Avanti al '43, contro i tiranni di fuori e di dentro non v'era che l'idea sola; e l' idea era Mazzini.

Belle speranze son queste — concludeva un

amico del Balbo — ; ma ci vorranno delle gran sciabolate. E il Quinet, dopo letto il libro, diceva agl' Italiani :

« Nè il cielo nè la terra vi possono salvare, se non vi rialzate da voi nell'avvenire con un battesimo di fuoco. Diffidate delle parole: per questa piaga ci vuole il ferro ».

*
* *

E la salute venne dal ferro ; venne da uno di quei piccoli moti, apparentemente sterili, ma che portano in potenza il germe delle grandi risoluzioni storiche : il moto di Rimini del '45, dovuto alla impazienza dei Romagnoli e soffocato nel sangue da Gregorio XVI.

Alla vigilia di quel moto un giovane patrizio piemontese era in giro per le Romagne a raccoglier documenti — diceva lui — per un suo romanzo sulla *Lega lombarda;* di fatto ad esplorare per la trafila della *Giovine Italia* le condizioni politiche dello Stato romano.

Era Massimo D'Azeglio, un patrizio che si era fatto pittore con grave scandalo della nobiltà torinese, e poi si era fatto romanziere con grave scandalo dei letterati di professione, e ora si fa cospiratore e politico con grave scandalo degli uomini politici. Insomma un originale, che ha rotto ogni tradizione di famiglia, di classe, di partito; che si è fatto, anzi si è rifatto da sè, con una rieducazio-

ne libera, all'aperto, nella selvaggia campagna romana, nelle bettole, nei tuguri, nelle strade, tra i carrettieri e i bovari, i soli che serbassero « la stampa del romano antico »; non curante di antichità, di pregiudizi, di privilegi. Marchese popolano, di cui il padre voleva fare una guardia urbana della ristorazione, e lo zio un monsignore; e batte invece una via sua e non sprezza ma cerca i contatti con ogni sorta di gente; e ristorazione e rivoluzione gli passano sopra senza toccarlo, intento com'era a studiare gli uomini e la natura dal vero o a contemplare Roma dal balcone della sua camera a Rocca di Papa con la distesa immensa del Lazio sotto gli occhi e la cupola di S. Pietro sorgente nel deserto. « Che cosa era infine questa Roma? » — si domanda quasi seccato; e gli pare una delle innumerevoli « fame usurpate », eccezion fatta della Roma dei Gracchi e della secession sul monte Sacro, esempio tipico di quella resistenza passiva tanto cara ai neoguelfi.

Uomo nuovo, dunque, l'Azeglio, spregiudicato, indipendente, il più indipendente da tradizioni o da scuole, e di pochi libri; e perciò con una fisionomia originalissima che lo distingue tanto dal Gioberti e dal Balbo quanto dal Cavour; e sembra ed è un intermediario tra le due fasi politiche che si dividono e differenziano nel '49, la federativa dottrinaria del Gioberti-Balbo e la unitaria monarchica del Cavour. Dal '46 al '65 non v'è grande avvenimento nel quale non getti il peso della sua autorità con

la parola o con la penna. Scrittore di vena, il primo scrittore veramente politico, non filosofo e non storico; scrittore popolare, di pochi princìpi ma chiari e saldi nella mente e nella coscienza retta; che non tratta il libro o il grosso volume, ma, a commento dei fatti, alla giornata, l'opuscolo breve, il *pamflet,* svelto, anche superficiale, ma vivace e accessibile a tutti, in una lingua vicina alla parlata. «Che cosa è il genio in politica? È il buon senso» — egli risponde. E in questa definizione è tutto l'Azeglio, è il segreto di quell' immensa popolarità, la fortuna di quella sua arte di governo, così naturale, aperta, sincera, apparentemente così semplice, e che pare ma non è così facile. L'arco di volta di tutta la sua politica, che scompigliò le sottili insidie della vecchia politica viennese, è la lealtà. « I veri furbi sono leali » — egli diceva. Collocava perciò la moralità a base di ogni azione e voleva il rispetto della legge per tutti, per il re come per il papa, per Mazzini come per Garibaldi; e in nome della moralità pubblica e privata e in nome della legge inaugurava, con la famosa lettera ai suoi elettori, la letteratura politica elettorale. Del resto ogni suo opuscolo è un atto di coraggio, anche quando va contro corrente, il che gli accade spesso. E questa è, in vero, la sua funzione, fa da reagente politico; perchè la sua natura, invecchiando, lo porta a reagire contro qualcuno o qualcosa, a camminare e non a correre.

Di qui i suoi aspri giudizi verso i *neri*, che non

volevano camminare, e verso i *rossi,* che volevano correre. Parve perciò troppo liberale a quelli, troppo reazionario a questi; e fu quindi utile due volte all' Italia, prima ad accelerare il moto, nel '46; a moderarlo, dopo il '49. Dal '52, quando cede il potere al Cavour, perde la bussola e non si sa più orientare; e perciò ogni suo discorso o intervento o scritto — come *Quistioni urgenti* — è inopportuno, specialmente sul problema delle annessioni e della capitale, che voleva a Firenze. L' aver conosciuto troppo da vicino l' Italia gli nocque, perchè gli tolse la fiducia in sè e negli altri. Ma nel '59, appena scoppiata la guerra, ritrova la sua coscienza d' una volta e non si ritrae sdegnoso in disparte e non ricomparisce dopo una disfatta, ma dimentica i torti di Cavour e gli si offre per la grande causa, senza condizioni o riserve, « scudiero o fante ».

*
* *

Questo l' uomo, che all' età di 47 anni, dopo essersi appartato dalla vita politica italiana, ricomparisce in un colpo a rifarsi del tempo perduto. Perduto veramente non era stato; perchè, quando venne di moda un patriottismo romantico e fantastico, egli fece pittura patriottica con le battaglie di Gavinana, Legnano, Barletta, e romanzi patriottici, col cuore caldo, l' *Ettore* e il *Niccolò;* e quando prese il sopravvento l' idea neoguelfa, lasciò il cavalleresco cinquecento, ch' era il suo cavallo di bat-

taglia, e retrocesse fino al secolo XII con la *Lega lombarda;* e quando si accorse che la Lega lombarda si faceva italiana e il romanzo si faceva storia, lasciò il romanzo a mezzo e si fece cospiratore. Sicuro; l'Azeglio cospira, a modo suo, ma cospira, col cifrario dell'odiato Mazzini, concertando d'intesa con Carlo Alberto, a tempo opportuno, la riscossa delle Romagne.

Questa esplorazione romagnola è l'idea più geniale che sia uscita dalla mente dell'Azeglio, che ha qualcosa dell'avventuroso o, al dir di lui, del don Chisciotte; e ne derivarono due fatti straordinari: lo storico colloquio con C. Alberto — che pronunziò le prime parole di speranza — e l'opuscolo degli *Ultimi casi di Romagna.* Col primo la politica nazionale precipita verso la sua soluzione con l'intervento di Casa Savoia: ch'era uno dei punti saldi del *Primato*; col secondo si forma quella leva dell'opinione pubblica: ch'era uno dei punti saldi delle *Speranze.* Ma l'Azeglio parla un linguaggio nuovo. Già questi libri neoguelfi si correggono e rettificano l'un l'altro e fanno un passo avanti. Del papato il Gioberti aveva fatto l'apologia; il Balbo, per reverenza alle somme chiavi e per ignoranza, aveva trascurato il problema della libertà interna; entrambi non conoscevano l'Italia presente e reale, specialmente Roma.

Ecco qua ora il marchese Azeglio, uno specialista di cose romane, che aveva fatto un viaggio apposta per veder da vicino e riferire — come il

Machiavelli presso Cesare Borgia —; eccolo qua ora a correggere quell' errore, a distruggere quell' illusione, a levare un grido di protesta. Gioberti aveva mésso al bando della civiltà i Gesuiti; Azeglio il governo e la Corte di Roma; e poichè non vuole accusare senza prove, raccoglie documenti, cifre, testimonianze, e procede col rigore logico d' una terribile documentazione: politica viva, in azione, palpitante degli ultimi orrori del moto di Rimini. Qual migliore occasione, qual miglior ambiente che questo focolaio cospiratorio delle Romagne, per una diagnosi di patologia politica? E non in faccia a' Romagnoli soli, agl' Italiani soli, ma in faccia all' Europa bisogna alzare la voce e chiedere giustizia. Il moto di Rimini—egli pensa—è intempestivo e dannoso alla causa dell'indipendenza, perchè la pregiudica e la ritarda; ma all' Azeglio trema la mano nello scriver parole di condanna verso tanti infelici che già scontavano l' errore coi carcere o coll' esilio; ed é più franco e più sicuro quando procede all' accusa verso il governo pontificio. Accusa tanto più efficace e tremenda, in quanto fatta con calma, senza escandescenze, in nome del Vangelo, in nome della giustizia umana e divina. — Un governo assoluto, egli dice, è sempre un governo; ma a Roma non v'è governo di sorta; vi sono tanti governi personali ed arbitrari di monsignori, legati, vice-legati, delegati. La giustizia è arbitrio, le tasse furto, l'educazione corruzione, l' esercito un' onta, la sicurezza pubblica un pericolo. La Corte di Roma è fuori del

diritto comune; e contro il diritto comune nessun governo può durare; e tanto meno il governo papale, costretto ad appoggiarsi a due forze odiate: in casa le armi mercenarie; fuori le armi straniere. E rovinerà con loro—.



Con questo opuscolo l'Azeglio prese subito posizione nel partito ch'era cominciato democratico col Gioberti e si è fatto moderato col Balbo; e iniziò, si può dire, la lotta contro il potere temporale dei papi, nella quale andrà avanti fino alle leggi Siccardi.

Anche Gino Capponi, nel '37, aveva esplorato le Romagne e del mal governo pontificio aveva lasciata un'acuta diagnosi in un Diario; ma nessuno se ne accorse, sia perchè un decennio avanti lo spirito pubblico era diverso, sia perchè il fine umorismo toscano e la signorilità riserbata e sdegnosa del Capponi non erano proprio adatti a dargli voce in Italia. Era però sincero quando scriveva al Balbo: « Gioberti e voi avete cominciato un nuovo linguaggio ». Più nuovo dovette parergli il linguaggio di questo opuscolo dell'Azeglio, che andò in persona a farglielo leggere e n'ebbe in risposta: « Queste le cose da dirsi, Dio vi benedica! ». Ne fu scosso lo stesso Balbo, che gli scrisse subito entusiasta: « La letteratura politica moderata è fondata ». Ma, per fortuna, era fondata qualcosa di meglio; perchè l'Austria,

incauta come sempre, fece sfrattare l'Azeglio dalla Toscana e gli diede il martirio a buon mercato, tra brindisi e dimostrazioni. La politica coll'Azeglio è già scesa in piazza. Quanto cammino in pochi mesi! e quanto ancora ne farà! Perchè il 16 giugno '46 quel fortunatissimo libretto sarà il grande elettore del Card. Mastai, che se l'era portato in valigia a Roma per il conclave, donde uscì papa, il papa del Gioberti, « il pacifico liberatore » profetato nel *Primato*. E Gioberti, alle prime notizie dell'amnistia, si abbocca e riconcilia col Mazzini a Parigi, e rientra in Italia, con l'aureola del Messia, in mezzo ad acclamazioni e deliri di popolo. Quarantottate! E sia. Quando un popolo si desta, non lo potete fermare a mezzo. E perciò dopo l'amnistia, lo Statuto e la guerra d' indipendenza: il 48, insomma, con l'insurrezione di Palermo e le Cinque giornate di Milano. Il circolo vizioso è rotto. E tutte le previsioni più ottimistiche sono oltrepassate.

L'Azeglio comprende sùbito l' importanza del movimento e si reca a Roma, che pare ora la città delle iniziative, e vi ottiene un'udienza da Pio IX, la seconda delle sue storiche interviste, dopo quella con Carlo Alberto. Vi si reca anche Niccolò Tommaseo ad osservare da vicino il papa fenomeno, meravigliato forse che un marchese di Torino, il quale fino a ieri aveva fatto quadri e romanzi, passasse avanti a lui che aveva divinato il papa riformatore in un suo vecchio libro del '35 — ribattezzato per l' occasione in *Nuove speranze d' Italia*, in cui pre-

dice che il « destino d'Italia è in mano dei preti » —; e meditava un libro sulle *Speranze del secolo,* ove predice un' Italia più grande per virtù « d'una nuova invasione o d'uomini o d'idee che le vengano d'Oriente » !

Oh che strane profezie! Ma è l'anno delle speranze e dei prodigi; e a legger la letteratura politica del '48, non potete frenare la commozione. Il gran sogno giobertiano pare la realtà; è la pasqua del popolo d'Italia. Non v'è che un deluso, Metternich; un incredulo, Niccolini; e un diffidente, il nostro Amari, che ammonisce: « Ne riparleremo di qui a sei mesi o un anno ». Mazzini stesso è scosso e scrive, poichè non può far altro, la lettera a Pio IX; Guerrazzi raccomanda moderazione; Balbo vede addirittura nell'elezione del papa l'intervento dello Spirito Santo, diventato per l'occasione anch'esso « liberale moderato ».

Chi non perde del tutto la testa è l' Azeglio, che si mette in mezzo tra Ciceruacchio e Pio IX per dirigere il movimento; e manda in giro una sua *Proposta di programma per l' opinione nazionale italiana,* atteggiandosi a leader del partito moderato e definendo un programma concreto di riforme. Non lascia, però, di osservare il papa da vicino; ne studia le mosse, gli atti, le parole, e gli pare « una coscienza illibata ma non sorretta da un'intelligenza sicura di sè »; e torna al suo primo pensiero di far raccogliere da C. Alberto la bandiera nazionale, nel caso che Pio IX se la lasci cader di mano.

Intanto, incalzando gli avvenimenti con l'occupazione di Ferrara da parte dell'Austria, l'Azeglio scrive una *Protesta,* traccia un piano di *Difesa dello Stato pontificio,* che un condottiero di truppe volontarie vorrebbe avere scritto; e, appena sente odor di polvere, alla notizia degli eccidi di Milano, lancia la sfida all'Austria con l'opuscolo de' *Lutti di Lombardia.* Per la seconda volta la voce di Azeglio è l'eco della coscienza nazionale ; e nella commossa eloquenza dello stile ha impeti e fremiti mazziniani; e pare scritto oggi e parrà scritto domani, finchè vi sarà Austria nel mondo a seminare lutti tra' popoli oppressi. « Pare — egli dice — che l' Austria non possa aver pace finchè non ha compiuta la restaurazione della libertà e della indipendenza italiana, la completa rigenerazione del nostro carattere nazionale ». È il suo destino, quello di farsi provocatrice di guerre nazionali; e perciò propone che si conii una medaglia a spese pubbliche con l' iscrizione : *Alla burocrazia austriaca l'Italia riconoscente !*

* * *

Questo opuscolo fu una dichiarazione di guerra: e la guerra, la prima guerra nazionale, scoppiò. L' Azeglio lascia la penna e brandisce la spada, come aiutante maggiore nel piccolo esercito papalino, cui diede il gonfalone coi colori della Chiesa e il carroccio.

Poi vennero le prime diffidenze, le prime scon-

fitte, e, come un fulmine, l'allocuzione papale del 29 aprile.

Il papa disertava, il papa tradiva; e non era vero. Il papa tornava alle tradizioni della Chiesa; perchè fu un errore il credere ch' esso potesse essere nazionale e dichiarare la guerra all'Austria, quand' è, per ufficio suo, pacifico e internazionale.

Pio IX non è che l'amnistia — disse acutamente l'Azeglio; e si potrebbe meglio dire ch' egli fu una formazione letteraria, una creazione artificiale, che la realtà distrusse. Tutta la letteratura politica neoguelfa, con la rievocazione del medio evo, con la Lega italiana, col papato nazionale, col progresso cattolico, se fu utile come tendenza a precipitare la crisi della politica nazionale, era per altro antistorica, illogica, inverosimile; perchè il papato era inconciliabile con l' unità e la libertà della patria. L'Azeglio voleva fare di Pio IX un grande papa del medio evo in difesa della giustizia dei popoli; e non previde che mentre papa Ildebrando, per aver amato la giustizia e odiato l'iniquità, moriva in esilio, Pio IX prendeva anche lui la via dell'esilio, a Gaeta, ma per gettarsi nelle braccia dei Gesuiti, del Borbone e dell' Austria, invano imploranti e scongiuranti Antonio Rosmini e Cesare Balbo.

Tutto il neoguelfismo, nato da una illusione, fu un grande equivoco, che l' allocuzione del 29 aprile dissolse e la disfatta di Novara travolse nel sangue il 23 marzo 1849.

E fu una fortuna. Perchè si venne alla revi-

sione della politica nazionale: col Piemonte acquisito oramai alla causa d'Italia e coi due nemici da combattere: l'Austria e il papato.

Si torna al programma mazziniano; ma con quante delusioni e quanti sacrifizi! L'idillio è finito in tragedia, gli uomini e i partiti si lacerano a vicenda, accuse e difese violente s'incrociano, calunnie atroci si scagliano. E così doveva essere. L'Italia non poteva risorgere nè per una benedizione di papa — come sognava il Gioberti —, nè per un baratto di provincie — come sognava il Balbo. L'Italia doveva risorgere con un lungo travaglio di dolori, di sacrifizi, di martìri; dopo che avesse fatto espiazione de' suoi errori e delle sue colpe; dopo che delle tristi passioni e dei più tristi egoismi avesse fatto olocausto sull'altare della patria; dopo che, bevute tutte le lagrime dell'umiliazione e della disfatta, si fosse rilevata più fiera, più forte, più decisa a vincere o a morire.

Si era fatta troppo rettorica nei giornali, nei partiti, nel Parlamento. « Vollero far cose nuove con uomini vecchi » — ammonì l'Azeglio —: onde l'Italia fu vinta più dalle frodi che dalle armi. Oh quanta ingenuità in questo paese di Machiavelli! « I nemici — segue l'Azeglio — avviluppano l'Italia in una rete di frodi, di corruzioni, di trame, usando le fila rimaste loro in mano dell'antico sistema: essi corrompono con denari, soffiano negli odi, nelle gelosie, seminano sospetti, dividono, abbattono, indeboliscono gli animi ed i cuori, com-

prano inganni, trame, tradimenti; essi spargono il terrore cogl' incendi, i saccheggi, le profanazioni, coll' uccision d'uomini inermi, di vecchi, di fanciulli, di donne: poi sul campo fuggono dinanzi a forza pari, ed ingrossati e venuti a forza tripla della nostra ci combattono e vincono. E questo in Germania si chiama riacquistar l'onore? Oh! Ditemi dunque cosa chiamate infamia, o tedeschi? ».

La disfatta insegnò a tutti qualche cosa e forse ebbe ragione l'Azeglio di dire che « una vittoria troppo facile sarebbe stata quasi più funesta d'un disastro ». Anche lui, dopo sfogato l'animo saturo di bile in articoli di fuoco, si rimise pacatamente al lavoro col motto famoso: *Nous recommencerons!*

E ricominciò a ritessere le file troncate a Novara, in quei tre anni ingrati di governo, che furon di resistenza e preparazione e sgombraron la via alla politica audace di Camillo Cavour.

Intanto V. Gioberti — che invano aveva tentato di salvare da ministro qualche cosa del guelfismo — amareggiato e deluso, riprendeva la via dell'esilio, ove scriveva il suo testamento politico: *Il rinnovamento civile d'Italia*, che preparò il '59, come il *Primato* aveva preparato il '48. Il libro, a parte quel che v'è di troppo personale e polemico contro i « municipali » e i « puritani », cioè reazionari e rivoluzionari — ch'egli accusa come responsabili del disastro — è una revisione e una correzione del *Primato:* non più federazione, ma unità, non più supremazia del papa, ma abolizione del potere tem-

porale con la legge delle guarentigie, prevista trent' anni prima; non più primato, ma rinnovamento sulla triplice base del predominio dell' ingegno, del principio di nazionalità e della redenzione delle plebi.

È tutto un vasto programma, schiettamente democratico e moderno, che mira a dare all' Italia la sua sua completa autonomia, interna ed esterna, con una filosofia sua, una letteratura sua, una politica sua.

*
* *

Rinnovamento. Questa è la nuova parola che esce da un libro meditato tra lo schianto d'un disastro militare e la speranza d'una vittoria maggiore, tra il '49 e il '59. Nè io, o signori, saprei con augurio migliore guardare alle maturanti speranze della patria. Noi stiamo concludendo il primo grande ciclo storico, che si aprì il '48, cioè il Risorgimento. L' Italia, ne ho ferma fede, uscirà dal gigantesco conflitto ricostituita nei suoi confini naturali; e comincerà allora il secondo ciclo, cioè il Rinnovamento.

A cose nuove ci vorranno uomini nuovi.

Il pericolo maggiore è in noi. L' Azeglio dopo il rovescio del '48, in un momento d'angoscia, esclamò: « Dio salvi l' Italia non dagli stranieri ma dagl' Italiani »; e voleva dire che senza una profonda coscienza del dovere e della disciplina, una nazione non si rifà; e nel difetto di disciplina morale egli


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 1913


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 1913

